

si riposasse libera nella tranquillità della pace; questo è quel segno al quale massime debbe riguardare l'imperadore della terra, principe romano, acciocché in questa abitazione mortale in pace si viva. E perché la disposizione di questo mondo séguita la disposizione delle celesti sfere, è necessario a questo, affinché gli universali ammaestramenti della pacifica libertà comodamente a' luoghi ed a' tempi s'adattino, che questo terreno imperadore sia da Colui spirato il quale presentzialmente vede tutta la disposizione de' cieli. Questi è solo colui che ordinò questa disposizione, acciocché egli, per mezzo di essa provvedendo, tutte le cose a' suoi ordini collegasse. E se egli è così, solo Iddio elegge, solo Iddio conferma, non avendo egli superiore. Onde ancora vedere si può, che né questi che ora si dicono, né altri che mai si sieno detti elettori, così si debbono chiamare, ma piuttosto denunziatori della Providenza divina. Di qui avviene che spesso insieme si discordano quelli a' quali è data una tale facoltà di denunziare: o perché tutti loro, o perché alcuni di loro, ottennebrati dalla nebbia della cupidità, non discernono la faccia della disposizione divina. Così adunque apparisce che l'autorità della temporale monarchia senza mezzo alcuno in esso monarca discende dal fonte della universale autorità: il quale fonte, nella sommità della semplicità sua unito, in varii rivi spartisce liquore della bontà sua abbondante.

E già mi pare assai avere tocco il proposto termine. Imperciocché è dichiarata la verità di quella quistione per la quale si cercava se al bene essere del mondo fosse l'ufficio del monarca necessario; ed ancora di quella che cercava se il popolo romano per ragione s'attribuì l'imperio, non meno che dell'ultima nella quale si domandava se l'autorità del monarca senza mezzo da Dio ovvero da altri dipendesse. Ma la verità di quest'ultima quistione non si deve così strettamente intendere, che il principe romano non sia al pontefice in alcuna cosa soggetto: conciossiaché questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre riebbe, acciocché egli, illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circolo della terra illumini: al quale circolo è da Colui solo proposto il quale è di tutte le cose spirituali e temporali governatore. [*Versione di Marsilio Ficino*]

DALLE «EPISTOLE»

leggere la traduzione italiana

Delle tredici lettere, tutte latine, che di Dante si conservano, talora in un solo testimone, predominano nell'interesse generale quelle politiche, e in particolare le scritte per la discesa di Arrigo

VII: quella (V), qua sotto riprodotta, ai signori e popoli d'Italia, composta non molto dopo l'enciclica (26 luglio 1309) con cui il papa avignonese Clemente V per allora accettava di incoronare in Roma il conte di Lussemburgo, già designato imperatore dagli elettori di Francoforte e anzi incoronato ad Aquisgrana; quella inviata dal Casentino agli «sceleatissimis Florentinis intrinsecis» (31 marzo 1311), che si preparavano a opporsi al nuovo imperatore; quella, di poco posteriore (17 aprile), che non senza energia invita Arrigo stesso a non perder tempo in Lombardia e a schiacciare il nemico principale, appunto Firenze. Anche di argomento politico sono la veemente epistola ai cardinali italiani per il conclave che doveva eleggere un successore a Clemente V (morto nel 1314); e l'altra (XII), pure qui riprodotta, a un religioso fiorentino che lo esortava ad approfittare, a condizioni che Dante riteneva ignominiose, di un'amnistia (quella concessa il 19 maggio 1315 dal podestà Ranieri di Zaccaria d'Orvieto: l'esilio durava allora da circa tre lustri, come Dante dice, poiché, condannato una prima volta il 27 gennaio 1302, egli aveva però lasciato Firenze, quale ambasciatore della Signoria a Bonifacio VIII, già nel precedente ottobre). Quest'ultima è stata tramandata nel solo Zibaldone Laurenziano autografo del Boccaccio, ciò che non mancò un tempo di suscitare dubbi sulla sua genuinità.

Ma di grandissima importanza anche quella (XIII), di cui è riprodotto un capitale paragrafo, con cui è mandato a Cangrande

della Scala il principio del *Paradiso*. Su questa lettera, che non può scendere sotto il 1317 secondo l'argomentazione corrente (ma ormai Francesco Mazzoni ha dimostrato che è solo sotto il 1312 che non si può andare), si è appuntato anche di recente il furore dei critici, intesi a vedervi un falso totale o almeno parziale. Le prove per l'autenticità portate dallo stesso Mazzoni consentono ormai tranquillamente di ascrivere al poeta questo scritto così rilevante sulla sua autoscienza poetica. E per tal modo a pagine di pensiero politico e di passione etico-politica (di pensiero, perché l'epistola ai re argomenta sull'Impero, su cui già verteva l'ultimo del *Convivio*, con accenti non dissonanti da quelli che risoneranno tra poco – almeno secondo la cronologia accettata dal presente compilatore – nella *Monarchia* e nella *Commedia*) se ne aggiunge una di critica letteraria da cui risulta la precisa ragione del titolo *Commedia*, fondata ovviamente sull'uso della lessicografia contemporanea già riflesso nel *De vulgari*, ma implicante l'intenzione di denominare il capolavoro dal suo livello stilistico più umile, visto che tutti vi sono ammessi. «Commedia» è in sostanza il sublime del popolare, col suo lieto fine.

Come trattato scolastico, l'epistola a Cangrande, almeno nel nucleo che qui importa, è sprovvista di quegli ornamenti retorici che connotano quasi interamente le epistole oratorie, con le loro clausole di *cursus planus* (*manāntem perducens, affectuōse de*



della Scala il principio del *Paradiso*. Su questa lettera, che non può scendere sotto il 1317 secondo l'argomentazione corrente (ma ormai Francesco Mazzoni ha dimostrato che è solo sotto il 1312 che non si può andare), si è appuntato anche di recente il furore dei critici, intesi a vedervi un falso totale o almeno parziale. Le prove per l'autenticità portate dallo stesso Mazzoni consentono ormai tranquillamente di ascrivere al poeta questo scritto così rilevante sulla sua autoscienza poetica. E per tal modo a pagine di pensiero politico e di passione etico-politica (di pensiero, perché l'epistola ai re argomenta sull'Impero, su cui già verteva l'ultimo del *Convivio*, con accenti non dissonanti da quelli che risoneranno tra poco – almeno secondo la cronologia accettata dal presente compilatore – nella *Monarchia* e nella *Commedia*) se ne aggiunge una di critica letteraria da cui risulta la precisa ragione del titolo *Commedia*, fondata ovviamente sull'uso della lessicografia contemporanea già riflesso nel *De vulgari*, ma implicante l'intenzione di denominare il capolavoro dal suo livello stilistico più umile, visto che tutti vi sono ammessi. «Commedia» è in sostanza il sublime del popolare, col suo lieto fine.

Come trattato scolastico, l'epistola a Cangrande, almeno nel nucleo che qui importa, è sprovvista di quegli ornamenti retorici che connotano quasi interamente le epistole oratorie, con le loro clausole di *cursus planus* (*manántem perducens, affectuóse depósko*

ecc.), *velox* (*régimen réserváti, tálibus cóntinébant* ecc.) e *tardus* (*profítetur Ecclésia, pánis defíciét* ecc.). Nella lettera ai re continua è la citazione scritturale, nella cornice del tono profetico che sommuove rarità lessicali e soprattutto squisitezze metaforiche.

Delle due ultime lettere è aggiunta una traduzione moderna, della prima la fiorentina trecentesca, dove si segna qualche ritocco, e i cui principali errori sono rimediati in nota. Ma si è ritenuto interessante comunicare questo tentativo di volgarizzamento d'una politica «ghibellina».

[AI SIGNORI E POPOLI D'ITALIA]

V

UNIVERSIS ET SINGULIS ITALIAE REGIBUS ET SENATORIBUS ALMAE URBIS, NEC NON DUCIBUS, MARCHIONIBUS, COMITIBUS ATQUE POPULIS, HUMILIS ITALUS DANTES ALAGHERII FLORENTINUS ET EXUL INMERITUS ORAT PACEM

[1]. «Ecce nunc tempus acceptabile»¹, quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit ab ortu auroram demonstrans, quae iam tenebras diuturnae calamitatis attenuat;

l'altezze della umana virtude, e vedremo Iddio per gli uomini, sì come per nuovi cieli, alcuna cosa avere operato. Et in veritate non sempremai noi operiamo, anzi continuamente siamo fatture di Dio et umane voluntadi, a' quali è naturalmente la libertade ancora de' sottani affetti, i quali non nocevoli alcuna volta aopearano, et alla non colpevole voluntade eterna spesse volte coloro ancillano sconoscentemente.

[9]. E se queste cose, le quali sono siccome cominciamenti, a provare quello che si cerca non bastano, chi [non] è constrictedottare della conceduta conclusione, per tali cose innanzi passando, la pace cioè per ispazio di dodici anni interamente avere abbracciato il mondo, la quale la faccia del suo silogizzatore figliuolo di Dio, siccome per opera d'Iddio, dimostra? E costui con ciò fosse cosa che a rivelazione di Spirito, uomo facto, c'evangelizzasse in terra, la quale dividendo due regni, et a sé et a Cesare tutte le cose distribuendo, et all'uno et all'altro comandò che fusse renduto quello che a lui s'apparteneva.

[10]. Ma se 'l contumace animo addimanda più innanzi, non consentendo ancora alla veritate, le parole di Cristo examini eziandio quando egli era già legato; al quale, con ciò fosse cosa che Pilato la sua signoria contrapponesse, la nostra luce (Cristo) egli di sopra essere affermò, la quale colui si vantava che in quel luogo per vicaria autorità di Cesare egli teneva ufficio. «Addunque non andate sì come le genti vanno in vanitate», i cui sensi

sono obscurati con tenebre; ma aprite gli occhi della vostra mente, imperò che 'l Signore del cielo e della terra ordinò a voi re. Costui è colui il quale Piero, d'Iddio vicario, onotare ci ammonisce; il quale Clemente, ora successore di Piero, per luce d'apostolica benedizione allumina, acciò che, ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del minore lume allumini. [*Versione trecentesca di anonimo fiorentino*].

[AMICO FLORENTINO]

XII

[1]. In litteris vestris, et reverentia debita¹ et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis et animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi; et inde tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata responso, etsi non erit qualem forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur², affectuose deponso.

[2]. Ecce igitur quod per litteras vestri³ meique nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum est michi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione ban-

nitorum quod, si solvere vellem certam pecuniae quantitatem vellemque pati notam oblationis⁴, et absolvi possem et redire ad praesens. In qua quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt, pater; dico male praeconsiliata per illos qui talia expresse-runt, nam vestrae litterae discretius et consultius clausulatae nichil de talibus continebant.

[3]. Estne ista revocatio gratiosa qua Dantes Alagherii revocatur ad patriam, per trilustrum fere perpessus exilium? Hocne meruit innocentia manifesta quibuslibet? hoc sudor et labor⁵ continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico temeraria tantum cordis humilitas, ut more cuiusdam Cioli⁶ et aliorum infamium quasi vincus ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante iustitiam ut, perpessus iniurias, iniuriam inferentibus velut benemerentibus pecuniam suam solvat!

[4]. Non est haec via redeundi ad patriam, pater mi; sed si alia per vos ante aut deinde per alios invenitur quae famae Dantisque honori non derogat, illam non lentis passibus⁷ acceptabo; quod si per nullam Florentia introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam, nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub caelo, ni prius inglorium, imo ignominiosum, populo Florentinae civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet⁸.

TRADUZIONE. Nella vostra lettera, accolta con la reverenza e l'affetto dovuti, ho inteso, con animo grato e attenta considerazione, quanto vi occupi e vi stia a cuore il mio ritorno in patria; onde tanto più stretto mi legaste a voi, quanto più raro accade che gli esuli trovino amici. Anche se la risposta a quanto comunicatomi non sarà quale forse vorrebbe la pusillanimità di alcuni, affettuosamente vi chiedo che, prima di giudicarla, la sottoponiate all'esame del vostro senno.

Ecco dunque che con lettera del vostro e mio nipote, nonché di altri numerosi amici, mi si comunica, in base alla Provvisione fatta di recente in Firenze circa l'assoluzione degli sbanditi, che se pagassi una determinata quantità di denaro, e sopportassi il marchio dell'oblazione, non solo potrei essere assolto, ma subito ritornare. Nella qual proposta le due cose, o padre, sono risibili e male meditate; intendo mal meditate da quelli che le formularono, poiché la lettera vostra, redatta in forma più discreta e ponderata, nulla di simile conteneva.

È questo dunque il richiamo per grazia, con cui si fa tornare in patria Dante Alighieri dopo aver patito un esilio quasi trillustre? Questo meritò l'innocenza manifesta a chiunque? Questo il sudore e la diuturna fatica negli studi? Lungi da un familiare della Filosofia una così inconsulta pochezza d'animo da farsi offrire quasi in vincoli a mo' d'un qualunque Ciolo e d'altri mafamati! Lungi da chi predica la Giustizia che, avendo patito

ingiuria, paghi del suo denaro a quelli che lo offesero, come se bene avessero meritato!

Non è questa la via per ritornare in patria, o padre mio; ma se prima da voi, poi da altri, altra ne è trovata che nulla tolga alla fama di Dante e al suo onore, a passi non lenti quella via prenderò. Che se per nessuna tal via si entra in Firenze, giammai in Firenze entrerò. Perché no? Forse che non potrò dovunque vedere le sfere del sole e delle stelle, e non potrò sotto qualunque cielo speculare i dolcissimi veri, prima che senza gloria, anzi con ignominia, io mi renda al popolo e alla città di Firenze? Nè pure il pane mancherà. [*Traduzione inedita di Francesco Mazzoni*].

DALL'EPISTOLA A CANGRANDE

XIII, § 10

Libri titulus est: «Incipit *Comoedia* Dantis Alagherii, Florentini natione, non moribus». Ad cuius notitiam sciendum est quod¹ *comoedia* dicitur a *comos* 'villa' et *oda*, quod est 'cantus' unde *comoedia* quasi 'villanus cantus'. Et est *comoedia* genus quoddam poëticae narrationis ab omnibus aliis differens. Differt ergo a *tragoedia* in materia per hoc, quod *tragoedia* in principio est admi-

rabilis et quieta, in fine seu exitu foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a *tragos*, quod est 'hircus' et *oda*, quasi 'cantus hircinus', id est foetidus ad modum hirci: ut patet per Senecam² in suis *tragoediis*. *Comoedia* vero inchoat asperitatem alicuius rei, sed eius materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis *comoediis*. Et hinc consueverunt dictatores³ quidam in suis salutationibus dicere loco salutis «*tragicum principium et comicum finem*». Similiter differunt in modo loquendi: *elate* et *sublime* *tragoedia*; *comoedia* vero remisse et humiliter, sicut vult Horatius in sua *Poëtria*⁴, ubi licentiat aliquando *comicos* ut *tragoedos* loqui, et sic e converso:

*Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
iratusque Chremes tumido delitigat ore;
et tragicus plerumque dolet sermone pedestri
Telephus et Peleus, etc.*

Et per hoc patet quod *Comoedia* dicitur *praesens opus*. Nam, si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et foetida est, quia *Infernus*, in fine prospera, desiderabilis et grata, quia *Paradisus*; ad modum loquendi, remissus est *modus et humilis*, quia *locutio vulgaris* in qua et mulierculae communicant. Et sic patet quare *Comoedia* dicitur. Sunt et alia genera narrationum poëticarum, scilicet *carmen bucolicum*, *elegia*, *satira* et *sententia*.



votiva⁵, ut etiam per Horatium patere potest in sua⁶ *Poëtria*; sed de istis ad praesens nichil dicendum est.

TRADUZIONE. Titolo del libro è: «Incomincia la Commedia di Dante Alighieri, fiorentino per nazione, non per costumi». A meglio intendere, è da sapere che si dice Commedia da *comos* 'villaggio' e *oda* che significa 'canto', onde Commedia vale 'rustico canto'. Ed è, la Commedia, un genere di narrazione poetica diverso da tutti gli altri. Diverge infatti dalla Tragedia quanto alla materia, poiché la Tragedia nel suo principio è ammirabile e serena, in fine, ovvero conclusione, fetida e spaventevole; e perciò vien detta da *tragos*, che significa 'capro', e *oda*, quasi 'canto di capro', cioè fetido a mo' di un capro: come chiaro si desume dalle tragedie di Seneca. La Commedia invece mette in campo qualcosa di aspro, ma la sua materia termina felicemente, come appar chiaro dalle commedie di Terenzio. Di qui alcuni dettatori presero l'abitudine di iniziare o concludere le loro lettere, anziché dicendo «salute», con l'espressione «tragico inizio e comica fine». Similmente divergono quanto al modo di esprimersi: patetico e alto quello della Tragedia, dimesso e piano quello della Commedia, come prescrive Orazio nella sua *Poetica* là dove concede che talora i comici parlino come i tragedi, e viceversa:

*Talora per altro anche la Commedia alza la voce,
e Cremete infuriato, gonfie le gote, litiga;*

e spesso in tono pedestre si duole il tragico
Telefo, e Peleo etc.

Da ciò appare che quest'opera è detta Commedia. Se infatti guardiamo l'argomento, all'inizio è spaventevole e fetido, poich'è l'Inferno; alla fine è favorevole, desiderabile e gradito, poich'è il Paradiso; se guardiamo al modo di esprimersi, è dimesso e piano, poich'è la favella volgare nella quale comunicano anche le femmine. E così appare perché sia detta Commedia. Vi sono poi altre specie di narrazioni poetiche, cioè a dire il *Carme bucolico*, l'*Elegia*, la *Satira*, la sentenziosa espressione di precetti, come si può ancora vedere con Orazio nella sua *Poetica*: ma di queste al momento nulla è da dire. [*Traduzione inedita di Francesco Mazzoni*].

¹ Cioè: «tra i miei primi ricordi precisi». L'immagine del libro della memoria non è invenzione di Dante, trovandosi anteriormente almeno in una lettera di Pier della Vigna («in tenaci memoriae libro»); ma, sotto forma di «libro de la mente», egli l'aveva già introdotta nella canzone (esclusa poi dalla *Vita Nuova*) *E' m'incresce di me*. Qui però egli la svolge, sia nella materialità (i codici contenevano i titoli preceduti da *Incipit...* in formula a inchiostro rosso o «rubrica»), sia nella funzione (il libro è «assemblato» ossia copiato). Dante vuol asseverare in forma simbolica l'autobiograficità delle cose narreate: non naturalmente autobiografia letterale («se non tutte [le parole, ossia ricordi]»), ma il suo vero significato metafisico («sentezzia»).



²⁷ Altra citazione dall'epistola ai Romani.

²⁸ Ma s'intenda: «... e ripercorriamo a nostro agio le gesta di tutte le genti fino ai trionfi di Ottaviano, constateremo che alcune di esse superarono senz'altro le cime più alte raggiunte dal valore umano, e che Dio ha realizzato alcune sue opere valendosi di quegli uomini come di nuovi cieli [*caelos novos* è ancora un'espressione di Isaia]. È un fatto che non siamo sempre noi ad agire; a volte, invece, non siamo che gli strumenti di Dio; e le singole volontà umane, nelle quali è connaturata la libertà, sono di quando in quando determinate senza alcuno stimolo di passione terrena; e, soggette alla volontà di Dio, spesso la servono senza saperlo» (trad. Puccioni).

²⁹ *Syllogizans* in quanto Verbo.

³⁰ Il traduttore doveva leggere erroneamente *quae*.

³¹ Allusione al famoso «Reddite... quae sunt Caesaris Caesaris» di Gesù nei tre Sinottici.

³² Propriamente: «asserì che dall'alto proveniva ciò...».

³³ Citazione dall'epistola paolina agli Efesi.

³⁴ Il traduttore avrà letto *vobis*.

³⁵ È il tema, per metafora dalla *Genesis*, dei due lumi, così insistentemente ripreso nella *Commedia* e nella *Monarchia*; anche se qui Dante non esiti, per buona diplomazia, a considerare minore (non già dipendente) quello imperiale rispetto a quello spirituale, conforme del resto all'interpretazione dell'immagine adottata, in quei primi ancora idillici tempi dei loro rapporti, tanto dal papa (citata enciclica *Divinae sapientiae*) quanto dallo stesso Arrigo (sermone *Dabit imperium regi suo*).

¹ Si riferisce ἀπὸ χοινοῦ a *reverentia* e ad *affectione*.

² Termine del latino biblico e giuridico, usato anche nel *De vulgari*.

³ Così il codice unico, di mano del Boccaccio (che ha pure *erat*, sopra corretto in *erit*); ma il Barbi concorda col Pistelli nella correzione *vestras*, non essendo riuscito a ritrovare nessun nipote di Dante che avesse per zio anche

un religioso (per lui il nipote sarebbe Niccolò, soprannominato il Baccelliere de' Donati, figlio di un fratello di Gemma moglie di Dante). Recentissimamente (1969) il Piattoli, credendo di poter interpretare *vestri, meique nepotis* come «di voi, che siete per di più mio nipote», ha avanzato la candidatura del frate francescano Bernardo Riccomanni, figlio della sorella (o sorellastra) di Dante, la (Gae)tana.

⁴ *L'oblatio* consisteva nell'offerta degli ammistandi al patrono della città, al termine d'un corteo che li portasse dalla prigione al «bel San Giovanni», di regola (ma talora si derogava) con la mitra dell'infamia in capo (ben altro «cappello», fors'anche in polemica avverso questa tetra rifiutata cerimonia autocritica, auspica il *Paradiso*).

⁵ Variazione della citazione virgiliana già fatta nel *De vulgari* (II iv, cfr. n. 13 ivi). Il sudore che qui interviene è quello della *Poetica* oraziana, il «sudavit et alsit» di «qui studet optatam cursu contingere metam».

⁶ Antico nome volgare toscano, ipocorismo di un nome come Querciolo (Brattò). Un Abati?

⁷ I «lenti passi» (o «passi lenti») sono frequenti anche nella *Commedia*.

⁸ Ricordo d'Isaia, come il precedente *inglorius* (Pézar). Manca qualsiasi formula conclusiva o anche iniziale, certo per l'estrazione «antologica» a opera del Boccaccio.

¹ La fonte di Dante è stata additata dal Rajna nelle *Derivationes* di Ugucione da Pisa: «Item *oda*, quod est 'cantus' vel 'laus', componitur cum *comos*, quod est 'villa', et dicitur *haec comoedia, -ae*, idest 'villanus cantus' vel 'villana laus', quia tractat de rebus rusticanis et affinis est cotidiana locutioni... Item *oda* in eodem sensu componitur cum *tragos*, quod est 'hircus' et dicitur *haec tragoedia, -ae*, idest 'hircina laus' vel 'hircinus cantus' idest foetidus; est enim de crudelissimis rebus... Et differunt *tragoedia* et *comoedia* quia comoedia privatorum hominum continet facta, *tragoedia* regum et magnatum. Item comoedia humili stilo describitur, *tragoedia* alto. Item comoedia a tristibus

incipit sed cum laetis desinit, tragoedia e contrario; unde in salutatione solemus mittere et optare tragicum principium et comicum finem, idest bonum et laetum principium et bonum et laetum finem».

² La citazione non implica di per sé che Dante conoscesse direttamente Seneca tragico e soprattutto Terenzio. Questa conoscenza, almeno per Seneca, è stata peraltro più volte autorevolmente affermata (Proto, Parodi e anche Rajna).

³ Nel significato medievale di «retori, prosatori d'arte».

⁴ Al solito l'*Ars Poëtica*: Cremete era un personaggio comico; Telefo (figlio di Eracle) e Peleo (padre di Achille), personaggi tragici, il primo dei quali ad esempio sappiamo messo in scena da Eschilo, Sofocle e soprattutto Euripide (solo di questo avanzano frammenti).

⁵ Dante abbandona qui, saviamente del resto, il tentativo di tripartizione dei generi, terzo l'elegia, affacciato nel *De vulgari* per adattare ai generi il concetto tradizionale della tripartizione degli stili. Con la sua «sententia votiva» Dante fraintende il «voti sententia compos» (epigramma di ringraziamento per preghiera esaudita) dell'*Ars Poëtica* (Curtius).

⁶ Al solito per eius.

RIME TRECENTESCHE MINORI

